

Intorno al mistero di un nome

di Bernardo Artusi

Nel suo ultimo libro, *Quando Primo Levi diventò il signor Malabaila* (Neri Pozza, Milano 2019), Carlo Zanda si interroga intorno allo pseudonimo adottato dal celebre scrittore per pubblicare i suoi racconti “fantascientifici”: un cono d’ombra nella sua biografia, illuminato con sottile acume e rispetto, dischiudendo così al lettore un’inedita prospettiva sull’uomo e sullo scrittore Primo Levi.

Una lacuna rivelatrice

La cultura attuale ci sta sempre più abituando a convivere con la tirannia del visibile: solo ciò che appare, che ha risonanza mediatica o “social”, esiste davvero. Il resto è irrilevante. Poco importa se il tempo di visibilità sulla ribalta mediatica dura giusto lo spazio di un clic, o di qualche consenso più o meno casuale. La letteratura, per converso, da sempre ama indugiare con un altro sguardo, un altro sentimento del tempo, osando la profondità, educando i lettori a un differente ascolto, nella convinzione che il tutto si nasconde, talvolta, nel frammento. Nel tentativo di sintonizzarsi con quelle frequenze più nascoste dove la realtà rivela il suo rovescio, o il suo più segreto movente, la letteratura avvia la ricerca, un lungo ricercare. E nel cercare la letteratura sa bene che le lacune, i silenzi d’autore, sono spesso più rivelatori di ciò che è invece verificato e ben noto, e interrogati dischiudono talvolta le intenzioni più nascoste o il dramma più segreto che accompagna un’esistenza, e in particolare la biografia di un artista, o di uno scrittore peraltro molto studiato, come nel caso di Primo Levi. Eloquenza delle storie “minori”, delle lacune, che permette di far emergere ciò che altrimenti la sovraesposizione di ciò che è noto e celebrato vela e non permette di vedere.

E occorre tatto, rispetto, tenacia, per sondare questi territori inesplorati, nascosti, invidenti. Qualità che non mancano a Carlo Zanda, in questo suo pregevole lavoro intorno al mistero di un nome, di uno pseudonimo,

per la precisione, quello di Damiano Malabaila, scelto da Primo Levi in occasione della pubblicazione dei suoi racconti fantascientifici, pubblicati col titolo di *Storie naturali*, editi da Einaudi nel 1966.

Dietro uno pseudonimo...

Curiosità, acume, che hanno richiesto al nostro autore un lungo lavoro di studio delle fonti e l'incontro con i testimoni diretti, quando ancora possibile, o dei più qualificati studiosi o degli amici, mettendosi in ascolto dei dettagli più rivelatori. Perché in effetti, l'apparizione di questo pseudonimo, Damiano Malabaila, nella vita di Primo Levi, e il motivo della sua scelta, costringe il nostro ricercatore a decifrare i minimi indizi, vista la scarsità di notizie a questo riguardo, quasi che il pudore che una tale indagine suggerisce arrivi a contagiare anche le scarse fonti a disposizione, come osserva l'autore. Carlo Zanda, con rara empatia, muove così la sua ricerca e la condivide con i suoi lettori. Un po' come quando, da bambini, con curiosità e tenacia, ci è capitato di sollevare un sasso anonimo, scoprendo un mondo inaspettato o anche, magari, la sorpresa di un quarzo iridescente o la perfezione di un fossile addormentato. O forse una voragine, insospettata e insondabile. Occorreva chinarsi, cercare non poco, per incontrare ciò che è nascosto sotto un'apparenza di ordinarietà, incolore e muta.

E la scelta di adottare uno pseudonimo, di per sé, potrebbe anche sembrare pacifica, pensando ai tanti scrittori che spontaneamente, con astuzia o lieti di nascondersi sotto falso nome, ne hanno scelto uno o più di uno. Carlo Zanda ricorda tanti casi, tra cui quello di Italo Calvino, giocoso nel suo uso di svariati pseudonimi, ma anche altri casi, ben più drammatici, come quello di Romain Kacev, divenuto celebre col nome di Romain Gary, che sceglie di nascondersi sotto lo pseudonimo di Émile Ajar, vincendo così, grazie alla copertura dell'anonimato, il prestigioso e ambito Premio Goncourt e che chiude tuttavia la sua vita suicidandosi. Un riconoscimento che arriva per lui a dispetto dei veleni e delle invidie, immancabili, ahimè, nei territori dell'arte e della letteratura. Con Romain

Gary l'analogia è stringente perché entrambi, Gary e Levi, nota Carlo Zanda, «furono costretti al paradosso di essere costretti a cambiare identità per poter rimanere se stessi» (p. 91).

La scrittura come avventura

Ogni pseudonimo, infatti, può essere interrogato nel suo significato letterale, più o meno casuale, o rivelatore. Ma nel caso di Primo Levi l'uso dello pseudonimo muove la ricerca di Carlo Zanda perché non è stata una scelta spontanea dello scrittore, ma è stata suggerito dalla casa editrice, Einaudi. La lettera dove si propone di adottare uno pseudonimo, le circostanze e i motivi, sono ricostruiti nei minimi particolari con grande meticolosità dal nostro autore. Ed è nella precisione, nella sensibilità e nelle domande che accompagnano questa ricostruzione che il lavoro di Carlo Zanda muove i suoi tanti affondi, le sue tante interrogazioni. Un ricercare, quello di Carlo Zanda, che ha ben presente tutta la delicatezza del caso: Primo Levi (1919-1987), un uomo, un nome, universalmente noto per i suoi libri sulla tragedia della shoah – *Se questo è un uomo* (1947), *La tregua* (1963) e quasi alla fine della vita, *I sommersi e i salvati* (1947) –, al punto da essere l'unico autore italiano integralmente tradotto in lingua inglese.

Il suo ruolo di Testimone è stato però anche un "enorme peso" per Levi, la cui vita si è divisa fra tre diversi mestieri, quello di chimico, di testimone e di scrittore. Ed è proprio la sua identità di scrittore a emergere e a imporsi alla sua coscienza, non potendo e non volendo rimanere schiacciata da quella, più immediatamente riconosciuta e imposta, di testimone dell'olocausto. Un uomo realizzato, si direbbe, Primo Levi, ma anche un uomo inquieto. Segnato indelebilmente dall'esperienza della prigionia in campo di concentramento, eppure in ricerca. Se lui stesso riconosce di aver fatto la "sua università" in quell'esperienza tragica di prigionia e di orrore, lo scrittore Primo Levi resta, comunque, un uomo aperto, curioso, desideroso di "avventura", quell'avventura che ogni scrittore etico conosce, percorrendo il filo teso delle parole, sempre sospeso sull'abisso

del fallimento e dell'insignificanza (o peggio ancora, della dissimulazione o dell'ipocrisia), ma che osando così tanto può approdare alla sponda desiderata e difesa da un così grande rischio. Ogni amante dell'avventura sa che questo rischio è connaturale e inseparabile dalla passione che lo muove. E molto opportunamente Carlo Zanda accosta la figura di Primo Levi a quella di un'altra scrittrice, Cristina Campo, che percorre l'avventura della scrittura come ricerca della perfezione. Una passione, un carattere, questo, imperdonabile da parte dei più, che espone all'incomprensione, al fraintendimento, all'inattualità. E imperdonabile è parsa a qualcuno la pretesa di Primo Levi di essere a tutti gli effetti uno scrittore, non solo un testimone della shoah, per sempre inchiodato al suo passato.

Uno pseudonimo, quello di Damiano Malabaila, che lascia trasparire, tra l'altro, un'esigenza, un dramma, un'inquietudine forse ben dissimulata, ma non per questo spenta e negata. Quella di una identità, l'identità di un vero scrittore, che chiede di fiorire ancora e ancora, ben al di là dell'approvazione dell'occhio sociale o del politicamente corretto. Fuggire, non rimanere intrappolato nel cliché, pur così nobile, del Testimone, è per Levi questione di vita o di morte. Lui, che portava indelebile, sul braccio, la serie numerica che lo identificava come prigioniero del campo di concentramento, e proprio per questo, era stato ridotto a essere solo un numero, era esperto dell'ignominia che comporta l'essere privato di un nome, della propria identità, come era esperto dell'arte della dissimulazione, del comunicare tra le righe, del nascondersi, necessaria per sopravvivere fra tanto orrore.

Per Primo Levi, dunque, deve aver risuonato molto la richiesta di nascondersi dietro uno pseudonimo, e segna un "crocevia" non facile, nella sua esistenza e per la sua identità di scrittore. Una richiesta, quella della casa editrice torinese, dettata da motivi di marketing editoriale, e che tradisce quantomeno una frettolosa insensibilità verso il nostro autore.

L'indagine di Carlo Zanda lascia parlare anche i dettagli, oltre a rievocare gli incontri, le persone più significative per Levi, in quei mesi che hanno

visto la nascita delle *Storie naturali* (1966), con il nome di Damiano Malabaila. Storie, racconti di fantascienza, che Carlo Zanda rilegge in profondità al termine del suo libro. Racconti nati “prima del testimone”, e che non tracciano affatto un capitolo di letteratura di “evasione”, del tutto alternativo a quanto espresso negli altri suoi più noti lavori, ma che piuttosto costituiscono un pungolo, anche talvolta sotto l’apparenza della leggerezza, una memoria indelebile di quella verità che ha segnato l’esistenza di Primo Levi: la memoria di quel dolore che non va rimosso, non si può sopprimere, «farlo tacere, perché è tutt’uno con la vita, ne è il custode» (p. 239). La storia del Lager o l’invenzione narrativa della fantascienza si ritrovano così vicine, nel comune racconto della deformità, della distorsione che tradisce l’uomo che si è lasciato corrompere.

La ricerca di Carlo Zanda si chiude aprendo nuovi interrogativi, che la sua indagine non ha sciolto, non potrebbe sciogliere, ma che risuonano per noi, a partire dall’avventura di una scrittura che, con passo deciso e lieve, ci dischiude non poco del segreto, sofferto mondo interiore dello scrittore Primo Levi.

“Feeria, inverno 2019”